

DANILO ROMEI

LA MORALE DEL SAVIO

INTRODUZIONE ALLE *SATIRE* DI IACOPO SOLDANI

Banca Dati “Nuovo Rinascimento”

www.nuovorinascimento.org

impresso in rete il 17 marzo 2001

aggiornato il 12 settembre 2011

Mi stizzisco ancora quando rileggo le pagine che un cattedratico di chiara fama dedicò alla satira del Seicento. Eppure sono passati tanti anni che ormai dovrei essere immune dalla mozione degli affetti. Dovrei saperlo, ormai, che tutte le volte che si tocca *La satira del Seicento* di Uberto Limentani il libro si sbriciola tra le dita: non per la normale usura del tempo, ma per l'intrinseca fragilità della struttura molecolare.

Prendiamo, questa volta, il Soldani. Che sia un «brav'uomo» non lo metteremo in dubbio. Che sia «un brav'uomo [...] più che un bravo poeta»¹ già ci lascia un po' perplessi. Ma che diremo continuando a leggere?

Eppure, non si potrebbe negare a questi componimenti [le satire del Soldani], così scabri e disadorni, un valore letterario non disprezzabile, che discende interamente o quasi dalla nobiltà dei concetti, ispirati da un animo alto ed illibato, dallo zelo per il bene, dalla trasparente schiettezza.²

E ancora:

Tale assenza di preoccupazioni letterarie (perfino nel componimento intitolato «Sopra la satira») serve in parte a spiegare l'asprezza del suo stile. La scarsa chiarezza con cui spesso egli si esprimeva, la sua arte non di rado stentata scoraggiano dapprima il lettore; tutto assorto dai concetti che si sforzava di esprimere, egli non si curava di dar forma lucida od attraente al suo pensiero. Ma la stessa rozzezza ed

¹ UBERTO LIMENTANI, *La satira nel Seicento*, Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi Editore, MCMLXI, p. 32 (d'ora in poi LIMENTANI 1961).

² LIMENTANI 1961, p. 32.

austerità dell'espressione, priva di lusinghe, esala il sapore della sincerità [...].³

Ci sarebbe da chiedersi che cosa leggesse il Limentani (se non capittassero così di frequente infortuni del genere nel suo non lieve volume); perché chi legge assistito da un minimo d'«orecchio» non può fare a meno di avvertire che il verso del Soldani non solo rigurgita di letteratura, ma è affetto per larghi tratti da una sorta di ossessione citazionaria, è aggravato da un'ostentata centonatura. Ed ora il commento di Silvia Dardi lo prova *ad abundantiam*. L'oscurità (cioè la *obscuritas*, non certo la «scarsa chiarezza») della sua poesia dipende in parte dalle nequizie dei suoi editori, in parte dalle modeste propensioni esegetiche dei suoi lettori, in gran parte da una oculata deliberazione stilistica (che cresce per l'appunto sulla superfetazione della memoria letteraria) che è rovinoso fraintendere.

Ma il massimo del ridicolo si raggiunge – almeno mi pare – con questo aureo sillogismo:

[...] suo [...] è lo stile sprezzante i lenocini dell'arte, austero, e tutto proteso alla stringata e disadorna espressione dell'insegnamento che egli vuole impartire; il che [...] lo rende involuto, e perciò spesso oscuro, macchinoso e difficile.⁴

Apprendiamo, dunque, che l'assenza di orpelli, la stringatezza, la locuzione disadorna, in poche parole la semplicità generano oscurità. È proprio il caso di dire *beata simplicitas*! Ma se lo sapevano persino gli scolaretti di Quintiliano che la *obscuritas* è un *vitium* per eccesso (per eccesso di *figurae*)! E che la *humilitas*, *vitium* per difetto, non

³ LIMENTANI 1961, p. 33. E di nuovo: «Il fatto è che nel Soldani il filosofo e l'uomo integro e retto prevaleva sul letterato: insomma egli non s'interessava di problemi letterari, e non gli pareva il caso di andare più in là della constatazione ovvia ed intuitiva che la satira è il mezzo più adatto a correggere» (p. 41).

⁴ LIMENTANI 1961, p. 36.

nuoce certo alla comprensione, ma genera piattezza, monotonia e tedio!

Non basta. Non contento di averne fatto un brav'uomo senza troppe lettere, il Limentani volle anche spacciarlo per «un uomo, per così dire, all'antica, un misoneista». ⁵ Non poteva farlo impugnando le sue convinzioni, dal momento che una ideologia mista di stoicismo e di scienza galileiana sarebbe difficile da retrodatare. Si appigliò ancora alla letteratura e – perché no? – alla lingua (ben si sa che la Toscana del Seicento, la Firenze della Crusca sono una roccaforte reazionaria):

I modelli [da lui] più ammirati e seguiti, la stessa lingua e lo stile fanno pensare al Cinquecento, se non a secoli anteriori. Antimarinista [...] egli non rivela tracce di secentismo. ⁶

Lasciamo correre l'ambiguità di quel «secentismo» (che, pur promosso a metro dell'attualità e dell'aggiornamento, puzza di ritrosie crociate); ebbene, la lingua del Soldani, senza sdegnare il neologismo crudo, pullula letteralmente (e letterariamente) di *apax* e di prime attestazioni, a volte con anticipazioni di secoli sulle date repertoriali. Non c'è male per un «misoneista». Quanto ai «modelli», la formula oraziano-ariostesca che prevale nella satira “regolare” del Cinquecento, una volta scontato l'omaggio al «dotto ferrarese» (VII 11), pare – a voler essere onesti – che con le nostre satire abbia poco da spartire. Infine ridurre la dialettica della cultura secentesca alla diatriba marinismo/antimarinismo fa parte di una storiografia delle frasi fatte che non porta da nessuna parte. ⁷

⁵ LIMENTANI 1961, p. 47.

⁶ LIMENTANI 1961, p. 33.

⁷ Per di più la sola prova tangibile dell'«antimarinismo» soldanesco che il Limentani sappia produrre non è altro che un'ennesima imprudenza interpretativa. Infatti a III 31-33 della vulgata [= I 31-33 dell'edizione Dardi] si legge questo passo contrassegnato da una prudente preterizione: «Qui il diria, che Apollo vibra / Dall'aurea cetra un farmaco canoro, / Ch'ogni inegual umore adegua e li-

Non meno rovinoso si rivela l'assunto (mai dichiarato, ma sempre palese) per cui le satire del testo vulgato dovrebbero essere disposte in un ordine che rispecchia l'ordine in cui sono state composte. È un automatismo dettato dal codice genetico, impresso *a principio* nel DNA della *Satira nel Seicento*, tant'è vero che si ripete ingiustificato (per manifesta coazione) anche per il dirimpettaio Michelangelo Buonarroti il Giovane. Ma basta sbirciare nella storia del testo delle satire buonarrotime sulla scorta della tradizione manoscritta perché il castello di carte del Limentani precipiti. Dagli autografi, infatti, si apprende che il Buonarroti, che dapprima nemmeno pensava a scrivere satire, in corso d'opera mutò, divise, riunì, cassò, recuperò, invertì in funzione di un progetto organico che si andava precisando lentamente (e tardivamente) in un libro (probabilmente incompiuto nella versione che possediamo).⁸ Quanto alle satire del Soldani (che un libro non sono mai state, per quello che si può arguire), basti dire che non ci sono due manoscritti indipendenti che le riportino nella stessa sequenza. L'ordine della vulgata dipende (casualmente) da quello dell'antigrafo utilizzato. Rovina così l'edificio delle datazioni e dei corollari "critici" che ne promano.

Lasciamo perdere.

bra». Per il Limentani si tratta di un'evidente «stoccata al marinismo (e non allo stile pindareggiante, come è stato sostenuto)». In verità il Limentani sapeva che, al posto dei puntini pudichi del Gori, alcuni mss. portavano il nome di Giovanni Ciampoli (così nel testo Dardi: «Qui 'l Ciampoli diria ch' Apollo vibra / dall' aurea cetra antidoto canoro, / ch' ogn' inegual umore adegua e libra»), ma scartava la variante come una tardiva interpolazione e faceva dire al Soldani esattamente il contrario del vero. Come corollario negava l'autenticità della divertente parodia che si legge nell'*Ode pindarica ovvero ciampolica* che compare nel *corpus* soldanesco (pp. 44-45). Infine tirava dalla sua anche l'innocente Michelangelo Buonarroti il Giovane, che pure delle «ciampolate» diceva di non poterne più.

⁸ Non posso che citare – al riguardo – i miei due saggi *Sulle "Satire" di Michelangelo Buonarroti il Giovane: primi contributi alla storia del testo*, in «Filologia e critica», XIV, 1989, pp. 254-267 e *Sulle "Satire" di Michelangelo Buonarroti il Giovane: manoscritti e datazioni*, ivi, XV, 1990, pp. 3-56.

Nato a Firenze nel 1579 da famiglia di rispettabile censo, Iacopo Soldani non mancò, come si conveniva a un giovane dabbene, di provvedersi un dottorato in giure che probabilmente non gli fece mai prò. Da giovane dabbene corse gli onori delle accademie fiorentine, che non negavano a nessuno uno stallo, una lezione o un consolato. Si diede – per sua consolazione – agli studi di letteratura e di filosofia. Si appassionò fin dalla prima ora alla nuova scienza e alle sue implicazioni rivoluzionarie; fu amico, discepolo, collaboratore, corrispondente, difensore di Galileo. Negli anni del pericolo fu – è dato credere – prudente. Era, del resto, ben avviata la sua carriera a corte: nel 1628 precettore del principe Leopoldo dei Medici, futuro cardinale (incarico che le reggenti madame d’Austria e di Lorena gli avranno conferito certo per la sua rude schiettezza); poi cameriere del granduca Ferdinando II (quando il cameriere era il consigliere più vicino all’orecchio del signore); infine, nel 1637, senatore: una delle più alte cariche che l’assolutismo mediceo concedesse ai suoi sudditi, da conferire a un gentiluomo che avesse benissimo servito.

Sarebbe troppo facile fare dell’ironia su questo brav’uomo carrierista (dopo che lui stesso ha fustigato a sangue il vizio dell’ambizione e ha svelato con disgusto le scelleratezze che danno grado in corte), su questo galileiano che acquistava il «lucco rosso» (VI 81) quando da poco il suo maestro era stato condannato alla morte civile, su questo campione – nella migliore delle ipotesi – dell’arte della dissimulazione onesta. E sarebbe altrettanto facile protestare che era un uomo che aveva civilmente accettato di vivere il suo tempo, di sporcarsi le mani, venendo quand’era necessario a patti con la sua coscienza e a compromessi con il mondo, in nome dei suoi ineludibili impegni, dei suoi doveri sociali, dei suoi sacrosanti affetti (dove mettere il «coro [...] loquace» delle sue bambine [IV 23], alle quali bisognava fare la dote?).

In verità, quanto più m’attempo in questo mestiere (che non mi riesce dire di “critico letterario”), tanto meno mi riesce di credere alle brillanti formule interpretative, alle sintesi illuminanti. Empirico sono sempre stato; sempre più divento scettico. E sempre più penso alla poesia come *fictio*, come finzione.

Forse, con tutte le sue contraddizioni (ma non ne aveva altrettante e anche di più il vecchio maestro Seneca, che insegnava la costanza del sapiente?), Iacopo Soldani era davvero un brav'uomo. Non ne sappiamo abbastanza per negarlo. Forse era davvero uno dei migliori cortigiani possibili in uno dei peggiori mondi possibili. E non poteva far altro che adattarsi. In ogni caso mi pare che la sua satira non tema il confronto con la realtà. Non ne ha bisogno. Il personaggio che parla in questi versi – c'è bisogno di dirlo? – non è Iacopo Soldani, è un personaggio esemplare, stavo per dire un *exemplum fictum*. L'indole autentica, la labile psiche di quell'ombra sfuggente che fu davvero Iacopo Soldani non è alla portata delle nostre indagini. Per noi è già difficile rilevarne l'identità culturale – che sola ci compete – senza che ci arroghiamo giudizi temerari. I pochi punti del suo tenue tracciato che rilevano i nostri poveri strumenti, riportati sulla mappa discontinua del Seicento fiorentino (una griglia che è il prodotto di scarse e saltuarie campionature e che, sgombrata dai più insipienti luoghi comuni, mostra larghissime, preoccupanti lacune, autentiche voragini) ci lascia pochissime certezze, qualche ipotesi plausibile, molti dubbi, molti vuoti. Questo abbiamo, su questo possiamo (provvisoriamente) ragionare.⁹

Anzitutto un gran passo avanti l'abbiamo fatto acquisendo finalmente un testo e un commento attendibili, che sono la premessa indispensabile di una seria riflessione. In secondo luogo possiamo contare su ipotesi di datazione sgombre da pregiudizi. Con cautela possiamo azzardare che l'impresa satirica di Iacopo Soldani si snoda nell'arco di un quarto di secolo, grosso modo fra il 1612 e il 1637. È stata appurata l'esistenza di una modesta variantistica redazionale, quasi tutta di superficie, che nel nostro semplice discorso ignoreremo. La tradizione del testo sembra dimostrare che il Soldani non ha mai

⁹ È in ogni caso da tenere di conto GIUSEPPE NICOLETTI, *Firenze e il Granducato di Toscana*, in *Letteratura italiana*, diretta da ALBERTO ASOR ROSA, *Storia e Geografia*, vol. II, *L'età moderna*, t. II, Torino, Giulio Einaudi Editore, 1988, pp. 745-821.

pensato a un “libro”, a una raccolta governata da un progetto organico; ha scritto satire “spicciolate”, cioè autonome e non congruenti fra loro, se non per la partecipata poetica e ideologia (non mancano, del resto, le sovrapposizioni, che avrebbero “sfigurato” in un libro). È probabile che qualche volta alla scrittura abbiano fatto da innesco occasioni che in qualche caso possiamo indovinare. Per esempio, si direbbe che la [*Satira contro i peripatetici*] (adottiamo pure – per comodità – il titolo vulgato) sia nata dalle speranze che nel 1623 suscitò nella cerchia dei galileiani l’elezione di un papa fiorentino, Maffeo Barberini (Urbano VIII), interprete di una cultura illuminata, che potesse rimuovere la condanna che nel 1616 il Sant’Uffizio aveva pronunciato sulla cosmologia copernicana.

L’autore non ha mai pubblicato la sua opera; forse non vi ha neppure pensato. Probabilmente l’opera era impubblicabile. Ancora Anton Francesco Gori, il primo editore delle *Satire*,¹⁰ in pieno secolo dei lumi, ha dovuto pagare un pedaggio alla censura ecclesiastica; inedite sono rimaste ai loro tempi tutte le composizioni satiriche della prima metà del Seicento.¹¹ Ma la scrittura (anche quella forma specialissima di scrittura che è la scrittura letteraria) è pur sempre un atto di comunicazione che presuppone l’esistenza di un destinatario, di un interlocutore. Soltanto la satira quinta [*Contro il Lusso e l’Avari-*

¹⁰ SATIRE / DEL SENATORE / IACOPO SOLDANI / PATRIZIO FIORENTINO / CON / ANNOTAZIONI / DATE ORA IN LUCE LA PRIMA VOLTA // [incisione ovale con scritta in greco e didascalia: *Ex gemma antiqua*] // IN FIRENZE. MDCCLI. / [linea] / Nella Stamperia di Gaetano Albizzini / *Con Lic. de’ Superiori*.

¹¹ Sulle quali sappiamo di più grazie ad un bel saggio di Antonio Corsaro, che dissipa alcuni ottenebrati luoghi comuni e fornisce preziose informazioni (ANTONIO CORSARO, *La satira nel primo Seicento*, in ID., *La regola e la licenza. Studi sulla poesia satirica e burlesca fra Cinque e Seicento*, Roma, Vecchiarelli [«Cinquecento. Testi e studi di letteratura italiana»], 1999, pp. 163-188). La situazione era ancor più raggelata, per non dire inabitabile, nella seconda metà del Cinquecento. Mi sia concesso citare un mio contributo: *Ironia e irrisione*, cap. V di *Storia letteraria d’Italia*, Nuova edizione a c. di ARMANDO BALDUINO, *Il Cinquecento*, a c. di GIOVANNI DA POZZO, Padova, Piccin-Vallardi, 2006, t. III, pp. 1655-1688.

zia] ripete il meccanismo allocutivo-epistolare, d'impronta oraziano-ariostesca, dominante nel Cinquecento, e identifica un interlocutore: Francesco Venturi. Io credo che il personaggio sia rappresentativo ed esemplare. Cioè che l'interlocutore innominato, ideale e per così dire astratto, delle *Satire* sia un uomo simile a lui, che appartenga alla stessa classe sociale, che condivida la stessa cultura, che frequenti gli stessi luoghi e le stesse compagnie. L'osservazione può apparire banale ("il Soldani scriveva per sé e per i suoi amici"), ma può aprire la strada a qualche considerazione un po' meno scontata.

Anzitutto non è troppo difficile monitorare nella Firenze di quegli anni un certo numero di personaggi, diciamo pure di intellettuali, o comunque di uomini di lettere, di scienza, di cultura, che facevano gruppo, cioè che trovavano motivi di coesione in convinzioni, iniziative, attività, situazioni partecipate. Ma probabilmente anche in interessi economici; certamente – per lo più – in condizioni sociali; spesso in cariche pubbliche o comunque in impegni di rilevanza civile. Le carte d'identità più facili da esibire sono quelle dei galileiani, anche perché nell'edizione nazionale delle *Opere* di Galileo (e in tanti altri studi sul grande scienziato) se ne ritrova l'anagrafe completa. Oltre al Soldani, al Buonarroti,¹² al Venturi, basterà nominare Filippo Salviati, Alessandro Sertini, Mario Guiducci, Niccolò Arrighetti, Luigi Arrighucci, Piero Dini, Vincenzo Giugni. Lo stesso Galileo, seppure assiso su uno scranno curule, è presenza vivissima in questa cerchia. E anche alcuni che non ebbero parte attiva nelle vicende della nuova scienza possono rivendicare un ruolo non insignificante in questa scena. Penso – alla rinfusa – ad Alessandro Adimari, Francesco Cini, Francesco dell'Antella, Marcello Adriani, Neri Alberti, Iacopo Giraldi, Giovanni Altoviti, Francesco Segaloni, Vieri Cerchi, Tommaso Segni, Iacopo Cicognini, Francesco Rondinelli. E probabilmente non saranno da escludere del tutto artisti (come il bizzarro Ludovico Cardi detto il Cigoli), attori, musicisti; né uomini di chiesa

¹² L'archivio di Casa Buonarroti è un'altra miniera di notizie che attende di essere sfruttata.

(come Francesco Nori) o autentici aristocratici (come Piero de' Bar-di).

Sarebbe folle, ovviamente, appiattare la personalità di tanti, che hanno avuto vicende e caratteri diversi, su un comodo profilo standardizzato. Tuttavia i tratti che li accomunano hanno un senso.

In primo luogo sono quasi tutti affiliati alle medesime istituzioni culturali cittadine: non che “accademici di nulla academia” (come era stato Giordano Bruno), si potrebbero dire accademici di tutte le accademie: Fiorentina, Crusca, Alterati, Elevati ecc., per non dire delle effimere e minori. E di quelle accademie ricoprono – con alternanza non sempre necessariamente pacifica – le cariche statutarie e celebrano i riti. Per larga parte impersonano – si può dire – la cultura ufficiale fiorentina.

In secondo luogo hanno tutti – in grado maggiore o minore – rapporti proficui con il potere e relazioni a corte. È vero che questi rapporti sono soggetti all'umore dei “grandi” e implicati nei flussi e riflussi della risacca cortigiana. Così, per esempio, al successo apparentemente tutto in crescita del Soldani si contrappone la vicenda altalenante dell'amico Buonarroti, in auge con Ferdinando I e Cosimo II, in disgrazia con le reggenti dell'infante Ferdinando II, destinato a una vecchiaia delusa, amara e solitaria. Ma un qualche segno di favore, una qualche gratificazione prima o poi c'è per tutti.

Un tempo si sarebbero detti “cittadini”, indicando la designazione non una residenza anagrafica ma una condizione sociale e politica. Cioè gli abitanti della città che godevano dei diritti civili, che potevano esercitare cariche pubbliche, che costituivano la “classe dirigente”. Nel tramonto dell'età comunale e durante l'epoca signorile detenevano il potere legale, se non quello reale, di fatto limitato prima a una ristretta oligarchia, poi alla gestione ferma ed oculata – benché senza nessun avallo istituzionale – della famiglia dei Medici. Dopo la restaurazione medicea del 1530 e il rapido consolidarsi di un potere costituzionalmente centralizzato, avevano perduto anche quel che restava del potere legale. Nel profondo mutamento della società e dell'economia, nel corso di quella sorta di rifeudalizzazione che aveva investito la Toscana, i “cittadini” e gli uomini d'affari che ave-

vano fatto grande Firenze si erano trasformati in “gentiluomini”, dipendenti in misura sempre maggiore da rendite agrarie e dal favore della corte. Sempre meno disponibili a rischiare. Ed erano loro ad assolvere docilmente a funzioni di “rappresentanza” e di delega (su scala certamente ridotta rispetto alla rinnovata classe nobiliare) quando il potere lo esigeva, dai corteggi trionfali agli encomi poetici, dalle relazioni di feste alle orazioni funebri, dalle ambascerie minori agli incarichi amministrativi periferici.

Sembra un quadro di piatta “normalità” e di sostanziale avvilitamento, destinato a convalidare appieno interpretazioni storiche in chiave di grigio e immobile conservatorismo. Non è così. Sintomi meno appariscenti, segnali controversi manifestano una situazione più ambigua e complessa. Questi sudditi ossequiosi, questi cattolici osservanti, questi accademici scrupolosi lasciano trapelare, almeno in circostanze non ufficiali e attraverso canali più o meno segreti, i fremiti di una poco ortodossa irrequietezza o almeno le manifestazioni di una coscienza turbata e perplessa.

Non si può che ripetere che, purtroppo, i nostri termini di riferimento sono saltuari e spesso scarsamente attendibili. Quello che sappiamo passa soprattutto attraverso i dati degli scrittori un po’ più in luce, a cominciare proprio dal Soldani e dal Buonarroti, con Galileo partecipe ma nello stesso tempo defilato, non foss’altro che per il suo altissimo carisma europeo. Possiamo avanzare ipotesi che attendono conferme su più vasta scala.

Sul fondamento di quel poco che sappiamo sembra che si possa arguire che in questi “gentiluomini” (che nutrono talvolta nostalgia del loro ruolo di “cittadini”) impegnati nelle arti, nelle lettere e nelle scienze si instauri un fondamentale conflitto o almeno una difficile e contraddittoria convivenza tra il pubblico e il privato, tra ciò che si può dire e ciò che conviene pensare, tra ciò che si fa e ciò che si dovrebbe fare.

Questo vale a grandi linee anche per Galileo, che dopo il 1616 accetta pubblicamente l’interdizione delle teorie copernicane, pur continuando a professarle in privato e anzi adoperandosi sempre di più per la loro affermazione. Ma Galileo può contare su argomenti

che hanno la forza di persuasione delle scienze esatte, nonché su un consenso e su una solidarietà immensamente più vasta dei confini del ducato (che invece implicano gli altri quasi sempre); e la sua “doppia verità” finisce per coinvolgere la corte stessa, sia pure una corte pavida e bigotta qual è ormai la corte medicea.

Gli altri sono di gran lunga meno in vista (e quindi meno esposti) e nello stesso tempo molto più vulnerabili. I loro messaggi sono incomparabilmente meno rivoluzionari (quando non seguono da presso le orme del maestro), ma toccano più da vicino la sostanza del vivere civile, le ragioni quotidiane dell’esistere.

A Firenze impera ufficialmente una cultura centralizzata, controllata dalle istituzioni e alleata del potere. È la cultura della corte e delle accademie. Non mi pare che si possa definirla una cultura provinciale, conformista e conservatrice, quando è capace di fondare la nuova scienza, dare i natali al melodramma, erigere quell’autentico monumento della filologia europea che è il *Vocabolario della Crusca*. Ma certo è una cultura a responsabilità limitata, soggetta a capillari meccanismi di controllo, di selezione, di censura.

A Firenze sembra esistere anche una cultura quasi sotterranea, comunque “alternativa” e decentrata, che non fa guerra – beninteso – alla cultura ufficiale, anche per la semplice ragione che i protagonisti delle due culture sono in gran parte gli stessi, ma che esprime istanze estranee e incompatibili con quella ufficiale. Non vi sono elementi che autorizzino a pensare a una specie di fronda, né tantomeno a una forma velata di opposizione interna: l’ossequio al potere politico ed ecclesiastico non è mai in discussione.¹³ Tuttavia non si possono non

¹³ Ma c’è almeno una rischiosissima eccezione: proprio il Buonarroti arriverà a prendere le parti dei Barberini (contro la linea politica granducale) al tempo della guerra di Castro. E lo dirà proprio in una satira, ch’è in realtà una violenta e imprudente invettiva (è la seconda delle tre satire pubblicate dal Limentani; cfr. UBERTO LIMENTANI, *Tre satire inedite di Michelangelo Buonarroti il Giovane*, in «Studi secenteschi», XVI, 1976, pp. 3-31 [pp. 23-28]). Il che dimostra *ad abundantiam* il carattere di privatezza della scrittura satirica. In questo caso si giunge

registrare esperienze ed atteggiamenti privati che mal si conciliano con le pubbliche manifestazioni.

È una cultura che improvvisa “luoghi teatrali” nei palazzi cittadini, trova i suoi momenti di aggregazione in “conversazioni” amichevoli (come si diceva allora in alternativa alle istituzioni accademiche) e si espande in una cintura di ville suburbane contrapposta alla centralità della corte. Infatti l’ideologia di questa cultura “alternativa” propende ad opporre la campagna alla città, la villa alla corte, la natura all’artificio, la libertà alla costrizione, la quiete all’ambizione.

In primo luogo si contrappone la libertà della villa alla «gabbia» cittadina, la campagna alla corte, la “conversazione” amicale alla costrittiva livrea politica. Le lodi della villa e il dispregio della corte sono, beninteso, uno dei luoghi comuni letterari tra i più frusti e degradati. Ma nel contesto fiorentino del primo Seicento sembrano offrire una gravidanza ideologica più attendibile della norma, proprio per l’ancoraggio a una realtà socio-economica che in quest’epoca si va consolidando e promuove modelli di vita e di cultura rinnovati. In parallelo non si può non riscontrare una sorta di risemantizzazione del banale, specialmente quando si verificano riscontri di stretta affinità.

Nel Soldani proprio la rivoluzionaria [*Satira contro i Peripatetici*] si apre con uno squarcio di serena vita campestre, contrapposta all’irrequieto rovello degli ambiziosi:

Or che ’l giorno e la notte in egual libra
 stanno sulle bilance e l’aurea chioma
 più temperata ’l sol dispiega e vibra,
 altri pur s’incammini inverso Roma
 a veder nel gran seggio il nuovo Urbano,
 carico della grave e ricca soma,
 e faccia prova ancor se con la mano
 afferrar può lo sventolante ciuffo

persino a tacere il nome del destinatario, abituale nel modulo oraziano adottato dall’autore.

di lei che fugge e poi s'attende invano;
 ch'io, che non posso al mio cappello il tuffo
 più dare in grana et ho gettato al vento
 cosiffatte speranze in un batuffo,
 me ne vo in villa e li godo contento
 mia sorte, scarsa sì ma senza rischio,
 alli spassi villeschi tutto intento.
 (IV 1-15)

Questa «sorte scarsa sì ma senza rischio» (anche senza dare troppo credito agli «spassi villeschi», nei quali risulta che l'autore fosse in realtà assai poco versato), conta proprio perché il contatto con la natura esalta le facoltà più «nobili» dell'uomo:

Quel fuoco, che Prometeo dalla spera
 ardente tolse e dentro a noi l'ascose,
 ch'è la parte più nobile e sincera,
 gode dell'aria aperta e le ritrose
 gabbie delle città schiva e disdegna,
 perché natura 'l ciel sol gli propose;
 propose il cielo e 'n tal libro gl'insegna
 l'Eterno Artista che lo temprà e gira
 perocch'onnipotente lassù regna.
 (IV 34-42)

È in questo presupposto di programmatica evasione dalle «gabbie delle città» e di immersione nella vita campestre che s'innesta il teorema galileiano del gran libro della natura, sola fonte attendibile di conoscenza, opposto agli infiniti e vacui libracci dei fautori del «barbon di Stagira», immediatamente convocato (IV 43).

Sarà un caso che la «gabbia» cittadina ritorni, in analogo contesto, in una satira del Buonarroti?

La qual [libertà] più trovan fra le viti e i fichi,
 fra le ginestre, e fra gli abeti e i faggi,
 che sotterra quaggiù gli uomin lombrichi.
 Queste mura, ch'al sol vietano i raggi,

l'alte regie de' magni cittadini
adúggianne il veder settembri e maggi.

[...]

Oh de' nostri pensier fallaci e insani
angusta gabbia, miserabil laccio
da pappagalli, da scimie e da cani!

Veggomi innanzi il meglio e 'l peggio abbraccio:
bramo al ciel puro serenar la vita,
né so disciormi dal vulgare impaccio [...].¹⁴

Non sarà un caso. È per me evidente – a prescindere da qualsiasi considerazione di carattere cronologico (è certa, comunque, la primazia che compete ai versi del Soldani) – la solidarietà ideologica dei due testi e dei due autori (e non solo). Anzi, questi “cittadini”/“villani” (o “villani”/“cittadini”?) non seppero resistere alla tentazione di fondare una loro minuscola Arcadia con l'accademia dei Pastori Antellesi, che non conobbe gloria. Ma non è questo che c'interessa.

Non vi è dubbio che nel Seicento la lode della campagna (che nel genere satirico si colora di accenti oraziani e giovenaliani) si connette alle istanze epicuree che predicano il vivere appartato come presupposto della serenità e si sposa alla definizione dei beni naturali e necessari, oggetto di legittimi appetiti, e dei beni non naturali e non necessari, fonte di angoscia ineluttabile e di certa perdizione. Ma un severo richiamo alla natura e ai suoi doni permea non meno la filosofia stoica, che il Soldani più propriamente teorizzava.¹⁵ Lo stoicismo, del resto, dilagava in Italia e in Europa. Era la divisa filosofica che assicurava alla costanza razionale del sapiente una provvidenziale cellula di *apatheia*, una rassicurante tutela contro gli insulti del mondo. E questo quadra: è proprio la ricerca di una nicchia sociale al

¹⁴ *Sat. I, A Niccolò Arrighetti*, vv. 22-27 e 124-129 (*Opere varie in versi ed in prosa* di MICHELANGELO BUONARROTI IL GIOVANE *alcune delle quali non mai stampate* raccolte da Pietro Fanfani, Firenze, Felice Le Monnier, 1863, pp. 219 e 223).

¹⁵ L'etica soldaniana è espressa in forma sistematica e compiuta nell'inedito *Trattato delle virtù morali*, BNCf Magl. XXI 24.

riparo dall'invasione della storia che sembra costituire la motivazione profonda delle nostre amicali e private "conversazioni". Anzi, nelle satire del Soldani la condanna dell'ambizione, il più pestifero degli appetiti innaturali, si colora di una marcata valenza politica. È la malfetica calamita della corte che innesca le forme più ignobili di corruzione. L'avidità di potere e di ricchezza (lividi fantasmi, crudeli fate morgane degli insipienti) induce a fare turpe mercato dei pubblici uffici non meno che delle tenere carni delle mogli e dei figli. Anzi, nel tetro sudiciume che incorona il monarca, si insiste proprio sulla componente più laida, quella sessuale, mettendo in scena le aberranti depravazioni dei più sacri istinti familiari, fino al quadro grottesco e surreale della madre pronuba premurosa del figlio giovinetto e accorta suggeritrice delle più sperimentate astuzie puttanesche. In mezzo a tutto questo sudiciume il Soldani ha consumato il suo proficuo *cur-sus honorum*. La sua stoica corazza era il baluardo della sua integrità intellettuale e morale, ma nello stesso tempo – in corte e non in villa – era il segno tangibile delle sue radicate contraddizioni, delle sue manifeste ambiguità, mentre invocava il flagello che punì i mercanti nel Tempio e in un tratto intascava le prebende ducali.

Il discorso porta lontano e involge meccaniche delicate e complesse, che non si possono arrangiare con maldestra rozzezza. Basti dire che non abbiamo sfiorato neppure – fra i tanti – il motivo cardinale dell'ipocrisia religiosa. Nella satira del Soldani il bacchettone e l'ambizioso certamente fanno il paio. E che dire della nuova scienza? Ma chi ha il solo dovere di introdurre alla lettura può accontentarsi di accennare da lontano.

Ma non voglio e non posso tacere del tutto i divertenti paradossi di ciò che in uno scrittore è proprio più di ogni altra cosa: non posso tacere della lingua. Ebbene, questi nostri bravi e ligi "cruscanti", spesso compunti magistrati dell'accademia, spesso collaboratori attivi alle imprese del vocabolario, i cui versi passano sovente per il vaglio del frullone, in conclusione non credono gran che alla Crusca né alla sua filosofia.

Delle ardite neoformazioni del Soldani si è già fatto cenno. Senza entrare nel dettaglio si deve adesso aggiungere che la valenza inno-

vativa delle *Satire* si inquadra organicamente – e ne è anzi ingrediente di punta – in una filosofia linguistica che potremmo dire di conio “dantesco”. Non solo perché – come dice Limentani – è continuo il ricorso fraseologico della *Commedia* (non meno assidua, anche se forse più discreta, è la memoria dei *Rerum vulgarium fragmenta* e dei *Trionfi*, più che sufficiente, comunque, ad attestare una cura amorosa), ma perché la scelta operativa dell’autore muove nella direzione di un plurilinguismo e di un pluristilismo di senso dantescamente “comico”, cioè aperto a tutte le soluzioni linguistiche e disponibile a tutte le possibilità espressive, dalle umilissime alle sublimi (persino in eccesso). Come questo si concili con i principi della Crusca tradizionalmente intesi (se pure sono davvero come la tradizione li figura) io non lo so.

E non si tratta di un’eccezione, di un’esorbitanza individuale. Prendiamo, non voglio dire Galileo, ma il Buonarroti, che la tradizione spaccia quasi per campione di quell’ideologia linguistica, fino a ravvisare nella *Fiera* (questo ambiziosissimo [fallito] “teatro del mondo”) quasi un pretesto per la sperimentazione di riboboli e di altri vezzi fiorentineschi, manifesto di una scrittura tanto impoverita nello spirito quanto moltiplicata *in infinitum* nel chiacchiericcio provinciale. Bene, chi ha avuto la bontà di leggerla veramente (nelle sue cinque estenuanti giornate) provi a infilare la *Fiera* nel *Vocabolario*, se ci riesce. Non ci sta per niente. Trabocca da tutte le parti.¹⁶

E il bello è che il Buonarroti le sue renitenze le ha messe pure per iscritto, anche se non certo in forma di comunicazione pubblica. In uno dei suoi innumerevoli manoscritti, sotto l’appunto *Regole da gli errori nella lingua*, si legge questa noticina, tanto esile nella formula, quanto gravida di senso nella sostanza: «Nella lingua gli idiotismi seruon d’ese(m)pio della stessa lingua. Gio. Villani idiota e altri ci fan regola. E auuiene come della nobilta delle fam(igl)ie che i lor mi-

¹⁶ È noto – del resto – che nello stesso *Vocabolario* il lessico impiegato nella definizione dei lemmi è più esteso dei lemmi per così dire autorizzati.

sfatti detti dalle storie dan lor fama». ¹⁷ Adottando un *noi* che non è per niente generico e casuale bensì è segno di un'esperienza condivisa, il Buonarroti esprime la perplessità e il disagio precisamente di un gruppo.

Fra i custodi evasi della Crusca trova giusto recapito il Soldani, che non seppe sciogliere i nodi della lingua (e tanto meno i nodi della vita) ma vi trovò nutrimento sufficiente, nel lampo di uno stato di grazia, appoggiandosi al sostegno di una franca dottrina filosofica e scientifica, per scrivere la più bella satira del Seicento.

¹⁷ AB Cod. 85, c. 355v, col. b.